

Zenshin roku – Caso n. 18

**Il senso d'insegnare zen**

Un discepolo chiese: “Uno dei koan più interessanti della tradizione è quello riferito al viaggio di Bodhidharma dall’India alla Cina (*ancora con Bodhidharma*). Se le chiedessero qual è il senso della venuta di Bodhidharma in Europa, lei cosa risponderebbe? (*davvero è arrivato anche qui?*)”. Il maestro rispose (*sarà andato in Cina anche lui?*): “Significa che sul suo copione era scritto così (*elegante, ma così sanno rispondere tutti*)”.

*Come la giri la giri  
finisce che uno fa sempre il lavoro che sa  
o che gli piace di fare.  
Così la domanda si risponde da sé.*

\* \* \* \* \*

Nel koan di stasera, il n. 18 “Il senso d'insegnare zen”, appare una parola che riveste un ruolo cruciale nella visione del Mondo e dell’Uomo che è stata sviluppata dallo Zenshinji, e cioè dal nostro maestro Engaku Taino.

La parola è “il copione”; il tema è “il libero arbitrio”; un tema che tormenta l’uomo da quando ha iniziato a pensare e dal quale nessuna filosofia mistica può prescindere; con il teisho di questo koan che, secondo me, è decisivo quanto il koan stesso, si dà un’interpretazione ricchissima di potenziali sviluppi del senso zen di essere “liberi”, fornendo ai Maestri di Dharma un gran materiale su cui lavorare per sviluppare linee applicative utili anche per la crescita spirituale dei propri discepoli.

Prima di immergerci nella questione, voglio chiarire un punto a mio avviso importante; non credete a chi sostiene che la pratica dello Zen avversa qualsiasi conoscenza intellettuale, che la cultura in generale e la lettura dei libri, compresi quelli scritti da maestri zen, sarebbero addirittura un inciampo sulla via della realizzazione della propria natura. C’è una vulgata ingenua (quando non interessata per il mantenimento del proprio potere attraverso la propria conoscenza), sostenuta da qualche caso eccezionale se non mitico, che mette le cose in questo modo, sostenendo che lo Zen aborre profondamente il filosofare e il trattare in termini di pensiero, e che il silenzio sarebbe l’unico clima all’interno del quale *l’Esperienza* può fiorire ed essere (non) espressa. A parte che noi conosciamo un Maestro zen che, a occhio, legge 100 libri all’anno! le cose non stanno proprio così. Per capirsi bene: lo Zen, la Natura di Buddha, l’illuminazione, è la pietra in fondo al mare, di cui si tratta in uno dei più potenti koan satelliti del MU; questa pietra è, sì, in fondo al mare ma è *circondata* dal mare; e quel mare è la nostra conoscenza, il nostro linguaggio, nelle sue diverse forme. Serve, questo multiforme linguaggio, per prendere la pietra in fondo al mare senza bagnarsi i vestiti? No, non serve, ma non si può comunque prescindere dal passare *attraverso* il mare, anche se fosse vuoto, e se lo si fa bene, con profondità e consapevolezza, forse si apprezza meglio la qualità, e la potenzialità, di essere arrivati sulla riva belli asciutti e con la pietra in mano. Naturalmente l’erudizione, con tutto questo, non c’entra niente, ma non dubito che voi abbiate compreso il senso di questo discorso.

Torniamo alla parola “copione”; l’abbiamo già incontrata, in un’accezione larga, esplicitamente o meno, nei koan n. 8 e 14 del Bukkosan roku (“La pecoraia e il premio Nobel” e “Il mondo è perfetto così”) e nel n. 4 dello Zenshin roku (“Ognuno la propria parte”); tra non molto avremo un’altra occasione per girarci intorno.

Vediamo con ordine.

Il Caso di stasera ricorda numerosi koan della Tradizione nei quali viene posta la domanda sul senso del leggendario viaggio/impresa di Bodhidharma, che già anziano si sarebbe fatto un bel cammino dall’India alla Cina. Si sa che le risposte classiche - per lo più sempre spiazzanti - parlano dell’assenza di un qualsiasi senso (oltre a Rinzaï, quando chiesero a Dogen: “Quale verità hai appreso in Cina dopo avervi praticato per tre anni?” Dogen rispose: “Che il mio naso è verticale e i miei occhi orizzontali”) o riportano la situazione al momento in cui la domanda è stata posta, e quindi evocano stati d’animo o fisici (“Meditare è faticoso”), od oggetti lì presenti (“Il cipresso del cortile” di Joshu, di cui, nel commentare il Caso n. 5 di questa Raccolta, e a cui vi rimando, mettemmo in luce uno dei possibili significati profondi). La personalità di Bodhidharma e lo

straordinario viaggio si sono meritati la “rispettosa irriverenza”, il “rispetto irriguardoso”, tipici dello Zen, il quale “non abbellisce i gigli!”; scrive Mumon

*“Quell’orribile vecchio che pieno di boria ha attraversato il mare da un luogo distante migliaia di miglia... Non aveva che un solo discepolo e per di più era storpio. Bene, Bene!”.*

Secondo molti Maestri la domanda ne sottintende un’altra, “Qual è la suprema verità dello Zen?”; noi tralasciamo questo piano di lettura, focalizzando il tema “del senso, del perché” del viaggio e, più in generale, del senso, del perché e del grado di libertà di ogni atto della nostra vita.

Dice Taino

*...se la realtà è visibile di fronte agli occhi di tutti, per quale motivo Bodhidharma è dovuto andare dall’India alla Cina per insegnare a vederla per mezzo del chan? C’è un’evidente contraddizione: se gli esseri sono tutti illuminati, cioè hanno già in sé la natura di Buddha, perché uno si fa un lungo viaggio per andare a dire ai cinesi che hanno la natura di Buddha? Che bisogno c’era di fare un così lungo viaggio? È una domanda giusta perché ammesso che il titolo di questo koan abbia un senso, dà per scontato che lo zen possa essere insegnato. Invece non è affatto scontato e sarebbe da dimostrare.[...] Il fatto è che Bodhidharma, dall’India alla Cina c’è andato davvero, e sapeva benissimo, siccome era il 28° patriarca del buddismo, che il suo andare in Cina creava una contraddizione: andare a insegnare qualcosa che i cinesi avevano già. O avrebbero dovuto sapere di avere già.[...]*

Mettiamola così: se ora decido di alzare il braccio destro, posso dire con assoluta sicurezza che l’ho deciso io? Oppure, il fatto di essere venuti qui stasera a fare meditazione, ognuno di noi l’ha deciso in modo assolutamente libero? Siamo sicuri che l’infinito passato, quello compatto e lontano, e quello granulare e quotidiano, che sta dietro le nostre spalle, non abbia creato, solo lui, le condizioni affinché, appunto, ora alzi il braccio? Se, come chiude il Caso di stasera, “*sul copione era scritto così*”, allora il nostro libero arbitrio va a farsi friggere; qualcuno/qualcosa l’ha deciso per noi, e il futuro non è aperto ma chiuso. Se fosse chiuso tutta la nostra pratica sarebbe una favoletta, una roba da palestra. Nel pensiero di matrice cristiana, la soluzione/ipotesi, diciamo così, migliore, è quella di pensare che Dio sa come le cose andranno, perché non potrebbe con tutta evidenza non saperlo, ma non influenza le scelte dell’uomo nel momento in cui prende qualsiasi decisione (ci si “salva” quindi per le opere e non per la fede); è una visione indubbiamente interessante, difensiva ma non c’è molto di più; sarebbe come domandarsi “Dio conosce tutti i numeri primi da zero ad infinito?” Ora, poiché pare che non esista la formula che consente di trovare la distribuzione dei numeri primi da zero all’infinito, delle due l’una: o anche Dio non può rispondere, ma allora non è un Dio, oppure, non potendoli anche lui “calcolare” (perché se la formula non esiste, neanche Dio, direbbe Galileo, la può inventare!), li vede “tutti insieme” con uno sguardo onnicomprensivo, uno sguardo, appunto, da Dio (se c’è Dio non ci può essere il Caos, e viceversa). A questo riguardo andate a rivedere il Caso n. 6 “Dio non sa scavalcare una montagna”.

Nei koan della Tradizione il tema del libero arbitrio viene affrontato in un’occasione ma quella risposta zen appare, almeno a me, non molto soddisfacente, o almeno necessitante dell’articolazione che viene sviluppata nel Bukkosan e nello Zenshin roku.

Sentiamo come continua Taino nel suo teisho

*Se le cose, comunque vadano, vanno bene e per tutti è già scritto il proprio copione, come gli attori per la parte da interpretare, è inutile stare a interrogarsi su Bodhidharma, sullo zen, sul Buddha e chissà altro: è tutto scritto. E pure nella poesia s’afferma che come la giri la giri finisce che si fa sempre il lavoro che si sa fare o che piace di fare, dove per lavoro s’intende qualunque attività umana. Di conseguenza, per la poesia la domanda si risponde da sé. Nel realizzare quanto dice la poesia e quanto dice il maestro non viene la convinzione che tutto quanto sia scritto già nel proprio copione, o nel DNA o altri geni trasmessi dai genitori. Si può però prendere coscienza che l’attore che recita secondo il copione, non è solo il personaggio che sta sulla scena a recitare, è anche altro, è qualcuno che ha realizzato la buddità e il copione lo recita scrivendolo da sé momento per momento. Per cui non c’è un regista che porge un copione per recitare quello che c’è scritto, ma siamo noi stessi, ognuno nella maniera che saprà scegliere e decidere da sé secondo le circostanze, a scrivere il copione. Poi s’interpreterà a seconda di come si è. In questo, a differenza di quanto risposto dai maestri cinesi, tranne quella di Rinzai che è più articolata, gli altri invece sembrano svicolare, c’è una risposta che si potrebbe definire sensata, ma proprio perché è sensata, la poesia dice che così la domanda si risponde da sé. Nei koan bisogna sempre entrare nella domanda per arrivare alla risposta. Lo stesso titolo, il senso di insegnare zen, può far chiedere quale sia il senso del camminare, del mangiare, del parlare e del continuare a vivere pur sapendo che si dovrà morire.*

*Volendo analizzare quanto facciamo ogni giorno non si arriverebbe al fondo, perché il senso di ciò che si fa è in ciò che si fa. Per cui il senso della venuta, anzi dell'andata di Bodhidharma in oriente, è nell'andarci. Uno si alza la mattina, decide di andare in Cina, e ci va. Bodhidharma vive istante per istante e non s'è posto questo problema, e di conseguenza, sul suo copione ha scritto che sarebbe andato in India.*

Il punto centrale è nel passaggio

*...il copione lo (si) recita scrivendolo da sé momento per momento. Per cui non c'è un regista che porge un copione per recitare quello che c'è scritto, ma siamo noi stessi, ognuno nella maniera che saprà scegliere e decidere da sé secondo le circostanze, a scrivere il copione.*

C'è un "copione"... ma è "vuoto"! Vuoto... ma c'è! E che vuol dire? Si può interpretarlo così: un libro è, di per sé, un contenitore che pone dei limiti: le pagine (la durata della vita) sono un numero definito, la larghezza e la lunghezza hanno dei confini determinati, non si può scrivere il testo sulla copertina, non si può scrivere un rigo da destra a sinistra e il successivo da sinistra a destra, non si può scrivere sull'aria che lo circonda; il copione deve stare su un piano di appoggio stabile perché se no la forza di gravità lo porta sempre più giù e non si riesce a scriverci, per scrivere bisognerebbe pensare! In altre parole: ci sono dei condizionamenti, inesorabili, inevitabili, ma se non possiamo "creare" il vento o "disciplinarlo" come vogliamo, possiamo sempre mettere la barca nella miglior posizione possibile e possiamo anche "risalire" il vento, andando, cioè, di bolina.

Il copione mistico si scrive e si cancella istantaneamente, come fosse una cinepresa che registra gli innumerevoli atti della nostra esistenza e simultaneamente li annulla; si avverte qui una vibrazione del pensiero zen classico, quello che dice "l'universo nasce e muore a ogni istante".

La poesia tira le conclusioni

*Come la giri la giri  
finisce che uno fa sempre il lavoro che sa  
o che gli piace di fare.*

Il libero arbitrio secondo lo Zenshinji, che scaturisce dalla pratica di questo fondamentale koan, e degli altri che lo mettono a tema, può essere, secondo me, così delineato (ma si presta a molte interpretazioni); forse disillude ma certo non illude, e non è poco.

Ci sarebbero ancora molti spunti in questo 18° Koan&Teisho, a cominciare dalla frase di Taino "Nei koan bisogna sempre entrare nella domanda per arrivare alla risposta" e avremo occasione di ritornarci; ma alla domanda/provocazione della voce "Davvero è arrivato anche qui?" non si può sfuggire anche perché si sente l'eco del celeberrimo racconto/koan del maestro Ma e di Pai Chang

*Una volta, quando il grande maestro Ma e Pai Chang stavano camminando insieme, videro volare delle anitre selvatiche. Il grande maestro chiese: "Cos'è?" Chang disse: "Anitre selvatiche". Il grande maestro disse: "Dove sono andate?" Chang disse: "Sono volate via". Allora il grande maestro tirò con forza il naso di Pai Chang. Chang urlò per il dolore. Il grande maestro disse: "Quando sono mai volate via?".*

Il maestro Ma punta il faro zen sul "Volto Originario che avevamo prima che nascessero i nostri genitori"; facciamolo nostro questo Volto Originario, ed esploriamone le mille declinazioni con la pratica dei koan: realizzeremo che Bodhidharma non si è mai mosso né per l'Oriente né per l'Occidente, e che non solo le anitre non sono mai volate via.